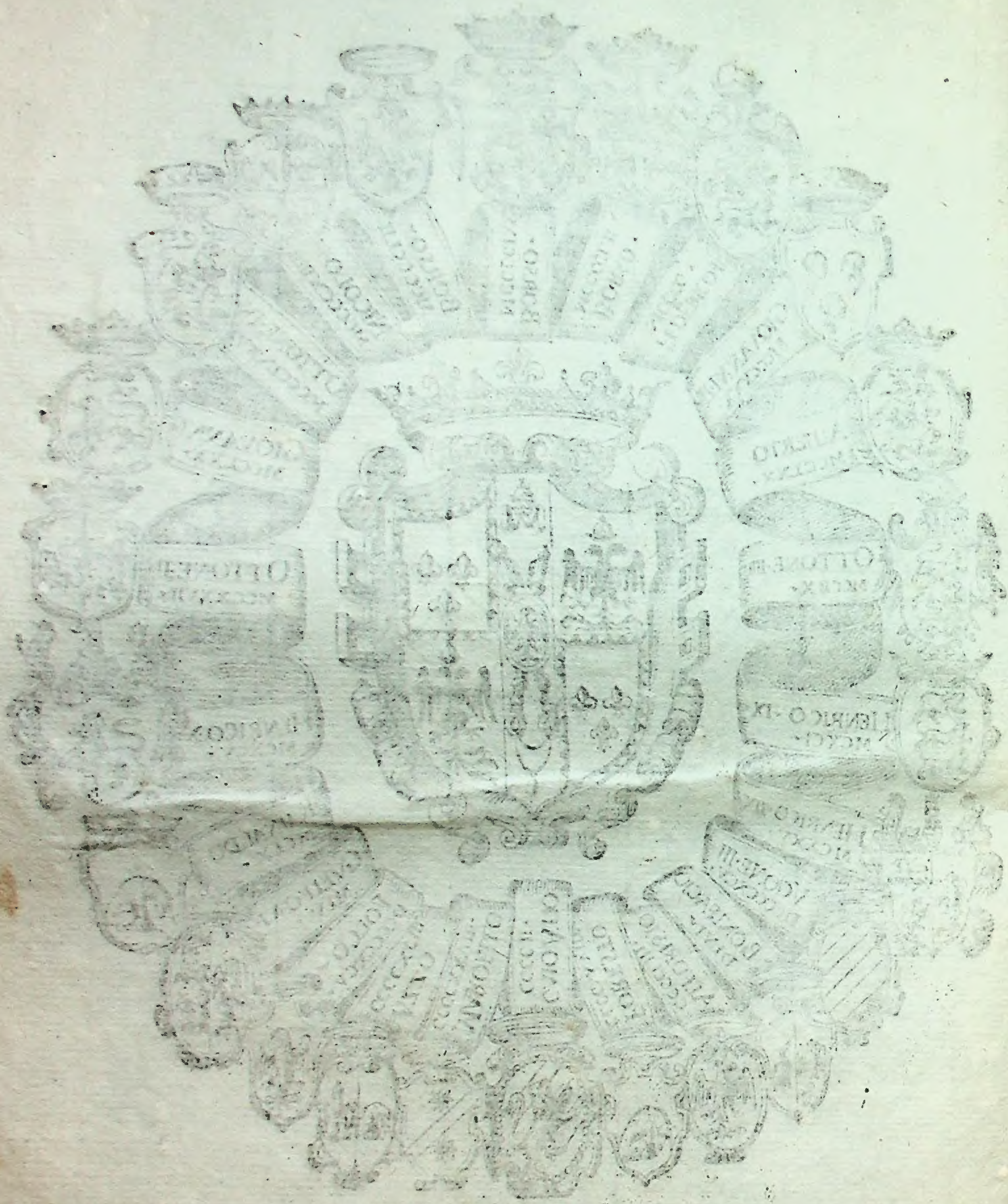


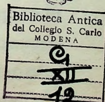
GIOVANNI III MCCCXXX
FEDERICO MCCCC
BORSO MCCCCLII
BORSO MCCCCLX
BORSO MCCCCLII
NICOLO III MCCCCXIIII
OTTONE IX MCCCLXXV
GIOVANNI MCCLXX
OTTONE II MCCXXVII
HENRICO X MCXCV
RAINALDO MCLX
GVELFO MLV
FOLCO DCCCCXCV
AZZO CCCCXCIII
MAROELLO CCCCXXVIII
CAIO ATTIO CCCCII
FORESTO CCCCXXVII
ALFORISIO CCCCLIII
BONIFACIO DLVI
VGONE III DCCCCXCV
HENRICO IIX MCXXV
HENRICO IX MCXCI
OTTONE IIII MCCIIX
ALBERTO MCCLXX



APPLAVSI
EPITALAMICI
ALLE SERENISSIME ALTEZZE
DI
RINALDO I.
DVCA DI MODONA, REGGIO &c.
E
CARLOTA FELICITA
PRINCIPESSA
D'HANNOVER.







IN FERRARA, Nella Stampa Camerale. 1696. Con Lic. de Sup.


Isuonata quì la voce dell'imminenti Nozze di V. A. S. se n'è suegliato in vniuersale il godimento maggiore, che possa deriuare dall'animo d'vna Città si viuamente propensa alla prosperità della Serenifs.ma Casa; e trà questi eccitamenti di giubilo hanno preso il moto le penne più erudite per esprimere ne sentimenti Poetici quelli del cuor loro, e consecrarli in olocausto diuoto al Nome sempre glorioso dell' A. V. S. Non hanno però voluto renderli dà se à piè di V. A. S; onde non le giungano distinti quegli

atti di veneratione, co' quali vnitamente alla Grandezza sua s'vmilia vn Popolo intiero; mà riflettendo à caratteri di suddito, e seruo fedelissimo dell' A. V. S; che constituiscono la mia felicità è ad Essi piacciuto darmi l'honore d'accompagnare cō queste humilissime righe al Soglio di V. A. S. le rimostranze dell' inuiolabile ossequio loro; ne douendo io ricusare á me stesso ciò, che di sommo pregio mi risulta nel condescendere alle premure ardenti de medemi, ardisco presentar congionti à miei douuti rispetti all'A. V. S. gli applausi della Virtù all'Eccelso suo merito, riuerentemente supplicandola degnarsi riceuerli con magnanimo aggradimento, retribuendone l'aure sopirate della sua Clementissima Grazia, oggetto principale de nostri feruidi voti, mentre io, implorando dal Cielo à V. A. S. vna serie imperturbata di sourane benedizioni, profondissimamente m' inchino.

Di V. A. S.

Ferrara li 31. Genaro 1696.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seruo e Suddito
Francesco Maria Ceruelli.

Per le Nozze delle Serenifs. Altezze

RINALDO D' ESTE
DVCA DI MODONA,
E CARLOTA FELICITA
D'HANOVER.

SONETTO.



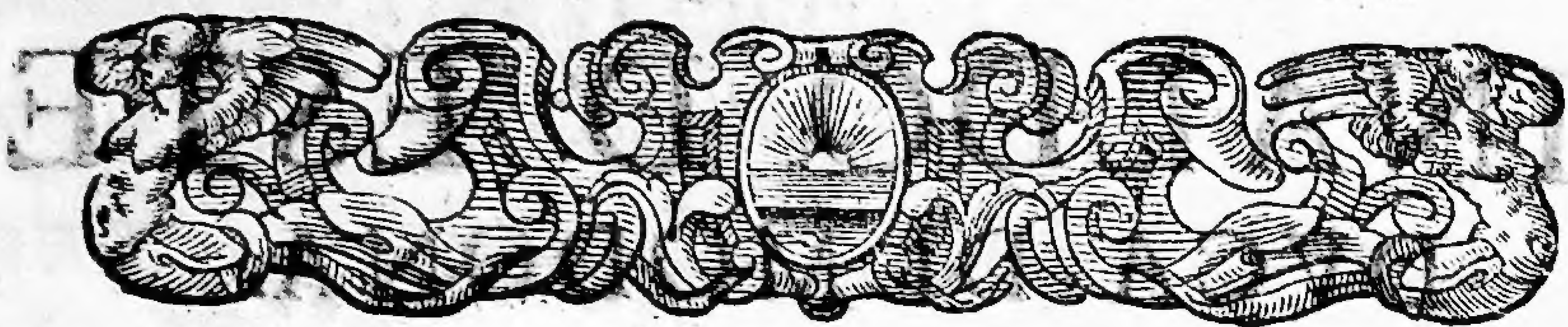

Parfa di Rofe il crine, e il volto d'oro
Sorgea l'Alba nel Ciel chiara, e lucente,
Quando del bel Panar dal fondo algente
Vfcir vid'io di vaghe Ninfe vn coro.

E i dolci canti offria parte di loro
Di quelle piaggie al Regnator poffente:
L'altre alla Spofa d'alto Amore ardente
Serto teffean dell'ATESTINO Alloro,

Sparuer pofcia le Ninfe, e il fiume all'ora
Fermoffi ad inchinar de gl' Attij Spofi
L'alto Himeneo, che tutta Italia onora.

E in tanto afpetta da gl'alberghi ondofi
Prole Regal, che porti feco ancora
Del mondo i fofpirati almi ripofi.

Di D. Agoftino Panizzi Accad. Intrepido.



IL PO SDEGNATO.

ODA EPITALAMICA.



D' Hircio, e Panso al valor poiche fastose
D' ostri sanguigni hebbe il Panaro l'onde,
Frà quanti all' Eridan bacian le sponde
Il primato più degno ambir propose,

Adda, e Trebia i trofei quindi pregiaro
De Galli in vañ, del Cartageno Duce;
Ne del Seggio Lombardo, onde riluce
Tesino, calse all' emulo Panaro.

Tale però d' honor gara proterua
Frá suoi vassalli il Rè de fiumi infinse,
E loro omaggi ogn' hor, che ei mai distinse,
Donò all'Adriaco Mar senza riserua.

Gli indistinti suoi pregi vnqua sofferse
Il Panaro, ed in fin l'astio sdegnoso,
Tributario non più del Rege ondoso,
Cò retrogradi flutti hoggi scoperse.

Dalle Mouizzie balze, oue giacea
Drizzò col fianco il Pò l'algosa testa,
E in ruminar frá se strage funesta,
Scongiurò co' muggiti vltrice Astrea.

L'vr-

L'Vrna scosse arenosa, e col fremente
Sdegno, d'horror fè traballare i monti,
E le Neui distrutte in mille fonti
Minacciauan ruine al reo torrente.

Mutaro all'hor le vegetanti Suore
Loro pianto d'elettro in gioia, e in riso,
Ed obliando il suo germano vcciso,
Schernir parean l'Eridaneo furore.

Qual da fieri mastin cinto d'intorno,
Trá clamori plebei toro forzuto,
Sparsa col piè l'arena, il collo irsuto
Crolla, e vibra muggendo adunco il corno,

Tal più deriso il Pò, vie più feroce,
Quasi di Ciro il fiero scempio auuiui,
Quando il Gange disperse in mille riui,
Scorse limoso entro l'auuersa foce.

Scorse, e mentre co'torbidi liquori
Sotterrar pensa il contumace fiume,
Frena restio le biancheggianti spume,
Ed ammira sospeso alti stupori.

Sù l'Emilia contrada ei scorge alzarsi,
Presso la Ripa hostile, alloro annoso,
Che diuiso in più bronchi il crin ramoso,
Nel Ciel de Semidei vedea poggiarsi.

Quasi trecento fiate, e mille hor veglio
Si vide, hora garzone il Nume antico,
Da che all'Augusta pianta il Tebro amico
Inaffiò i germi, e á suoi trofei fù speglio.

Qui

Quì hor trapiantata há nel gran fusto inciso
Di due Latin CAIAZZI il Nome altero,
Figlio è il secondo, e vidensi primiero
Soura il colle ATESTIN Principe assiso.

Doppo v'è AVRELIO, indi TIBERIO, e il prode
FORESTO all'Humno Rè scorno, e terrore;
ALFORISIO, e ACARIN pari in valore
Sieguon degni germani vguali in lode.

MASSIMO, e BONIFACIO indi s'espone,
VALERIAN, GONDELARDO, ed HERIBERTO,
ERNESTO, HENRICO, OTTONE, e SIGIBERTO,
AZZO il secondo, ALBERTO, e il terzo VGONE.

Siegue il quarto degl'AZZI, indi il gran fusto
Bipartito s'innalza, e sparsa altronde
Sotto il Germano Ciel la Regia fronde,
Di mille Heroi la fregia vn GVELFO Augusto.

Augusto sì, che alla sua prole angusti
Sarian più Mondi, e mille Imperi, e regni;
Se pari al quarto OTTON Cesari degni
Foran quanti ne diero i GVELFI arbusti.

L'altro bronco degl'AZZI il sesto auuiua,
Tributaro ai cui germi e Palla, e Marte
Dell'armi, e del saper più cupa ogn'arte,
Cui eguali non sà l'occhiuta Diua.

L'Eridano quì l'ira intanto esiglia
E chiari in rauuisar fi à gl'anni bui
Con gl'HERCOLI gl'ALFONSI vn tempo sui,
Molli per gioia egli hà l'ispide ciglia.

Mira

Mira poi TIGRI d'ORO al Lauro attorno,
Ed AZZVRRI LEONI, e BIANCHI, e BIONDI,
BRVNI altri saltellar trà se giocondi,
E ARGENTEO iui SEDER TRINO VNICORNO.

Indi volar circa al superbo Alloro
Vnite á vn CIGNO ei vede AQVILE altere,
Vna è VERMIGLIA, altre BIFRONTI, e NERE,
Altre CANDIDE, e il SERTO han tutte d'ORO.

Del GVELFO tronco in sul virgulto estremo
Scritta poi scerne il Pò Regia donzella,
Di cui sarebbe hor Elena men bella,
E d'altra egual l'Orbe terrestre è scemo.

Prole è di quel GIOANNI, al di cui cenno
Seruian mille caterue vbbidienti,
E il suo valor temeuano le genti
Dagl'Atlantici lidi, á quei di Lenno.

Sopra dell'ATIO ramo all'erta cima
Germe del gran FRANCESCO euui RINALDO,
Che al portamento maestoso, e baldo,
L'alma de pregi auiti addita opima.

Quando ecco in fin trá l'AQVILE volanti
Libra l'ali vn garzon che in bel Lauoro
Pinti sùl manto AZZVRRO hà GIGLI d'ORO,
E gli cingono il crin vaghi amaranti.

Lungo alla veste, intorno al lembo, e al fianco
Pende STRISCIA DENTATA, e alterna il DENTE
Trá l'ARGENTO il VERMIGLIO, e face ardente
Há il pugno destro, e vn cerchio d'oro il manco.

Que-

Questi è il Pronubo Dio, che à bei germogli
Di RINALDO, e CARLOTA intorno gira,
Indi sospesi i vanni ambi rimira,
Come se vn bell'innesto á far s'inuogli.

Con la face d'Amor ecco gl'accende,
E mentre ardenti esalano i sospiri,
Gli accopia, e auuolge in vn co'stretti giri,
Si che due bronchi in vn sol bronco ei rende.

E ad eternar le mistiche ritorte,
Onde rinuerda il non più inteso innesto
Di noui Heroi fecondo, ecco in arresto
Quiui col cerchio d'or ferma la Sorte.

Oh'vago innesto (indi ei proruppe) oh quale
Da tua doppia virtù frutto n'aspetto!
Da te dell'ATIO honor nobil ristretto
Vedrò di Semidei prole immortale.

Con otto lustri il secol sesto vscio,
Da che dell'ATIA *pianta* andaro i rami
Sparsi á più Stati, á Imperi, ed á Reami,
Hor li raggiunsi: e in così dir spario.

Restò confuso il Pò, quindi innocente
Il Panaro da lui si loda, e scusa,
Che se il vecchio tributo hor dar ricusa,
A suoi ESTENSI ei fenne humil presente.

Qui l'Eridano al fin di gioia carco,
Col mormorio de suoi cristalli ondosi
Riuerente applaudendo á Regij Sposi,
Ritrasse i flutti entro il suo prisco varco.

Del Dott. Ottauio Capello Accad. Intrepido.

VVL-

VVLCANO AD AMORE

SONETTO.



GIá che tu per ferir due regij cori,
Figlio brami da me quadrella, ò Strale,
Dar non ti voglio giá quel, che fatale
Fù d'Antonio, e Cleopatra a i tristi Amori.

Nè meno quel, che di funesti ardori
Di Didone infiammò l'alma regale;
Questa Rete ti dò, che basta, e vale
A far dolce il penar cari i languori.

Prendila quest' è pur l'aurea orditura,
Che colla Madre tua Gradiuo strinse,
Mondata dal mio fuoco, e resa or pura.

Si disse, e Amor la Rete al braccio cinse,
E volò del Panaro all'alte Mura,
E de i Sposi Real l'anime auuinse.

Gennaro Pascale. Accad. Intrepido, & Incit.

ODE EPITALAMICA.





A qual nuouo fulgore
Riſorgere illuſtrata Italia vedo?
Stupiſco, e appena credo
Come in gioia ſi muti il ſuo pallore,
E quaſi apportator d'alti trionfi
L'Eridano, giá meſto, ora ſi gonfi.

Oh ſe all'impeto ardente
Fia che s'erga il penſiero al par del vento,
Scoprir voglio il portento.
Porga il deſio le penne alla mia mente,
Or ch'ardito ſpiccando il piè dal Suolo,
Tento verſo dell'aria eccelſo il volo.

Già sù le vie de venti
Con le piume ſpiegate il corſo prendo;
Quindi intorno vedendo
Scorgo Marte mirar dall'Alpi algenti
Ver l'inclita Germania, e in mezzo all'armi
Cangiar trombe guerriere, in lieti carmi.

Spingo ſtupido l'occhio
Dou'odo riſuonar l'Echo feſtoſa,
E veggio maeſtoſa
CARLOTA à Febo vgual sù aurato cocchio,
Gira il ciglio vezzoſo a Italia intorno,
Ne dir ſaprei quanto più ſplenda il giorno.

Quin-

Quindi l'arguta tromba
Miro altera gonfiar la Dea volante:
Del metallo ſonante
Sino a le Sfere il gran fragor rimbomba:
Feſteggiano la ſelua, e Fiume, e Fonte,
La Valle, il Prato, il Colle, il Piano, e il Monte.

Già al Panaro indrizzata
L'addita il mio penſier: colá mi volgo,
E mentre il volo ſciolgo
Scuopro sù quelle Torri AQVILA alata
Dell' ESTENSE Signor, ch'ella pur vuole
Da lungi contemplare il ſuo bel Sole.

Vedo, poſcia gl' Amori
Intenti ad intagliar col proprio ſtrale
Il TALAMO REALE:
Gode eſprimere ogn'vno in quei lauori
Gl' ESTENSI EROI, ch'ebbe à ammirar la Terra
Illuſtri in pace, e trionfanti in guerra.

L'vn forma diſunito
Da l'amato GERMAN GVELFO animoſo,
Che nel Cuor generoſo
Nudrendo ſempre mai l'ardore Auito
Poco ſtimò, de la virtù lo ſprone,
Quando non corſe a meritar Corone.

Altri in Palme venuſte
Forman l'intaglio, & altri in vinti moſtri:
Queſto in armati roſtri
De l'ESTENSE Virtù memorie Auguſte:
Quello forma il valor cinto d'alloro,
Cui la Gallia dá in premio il GIGLIO d'ORO.

Esprimer gli altri miro
Da l'Adria, & Alemagna hauuti onori
Nè bellicosi ardori,
Che di Foco Martiale il mare empiro,
E quanti Eroi al fin, dal PATRIO Soglio
A gl'Ostri richiamonne il Campidoglio.

Te pur ammiro quiui
O Gran RINALDO entro lauor si bello:
Mostra il vario modello
Del Roman Suolo i Popoli gioliui,
Quando per farsi illustre, & immortale
T'accolse il Vatican su'l Quirinale.

Gl'Equipaggi pomposi
Conosco espressi al vero intorno, intorno,
Ch'io pur viddi in quel giorno
I vasti cocchi, e gl'ori luminosi:
Roma stupì, ne più de suoi Pompei
Sospirò di veder gl'alti trofei.

Ma già dall'aria scendo,
Et a la Reggia ESTENSE io son vicino;
Perdendo il Pò, il Ticino
Anelante à RINALDO il corso prendo,
Et essendo sicur di vincer gl'anni
Sopra le Porte sue sospendo i vanni.

Ecco, ò RINALDO AVGVSTO
Le penne à consegnarti io venni humile;
Tempo verrà simile,
Per tè vedendo a ritornar onusto
Di Palme il Figlio in cocchio trionfale
Ad altro volo impennarò poi l'ale.

Del P. D. Almerico dalla Fabra S.

Al-

Alludesi all' AQVILE dello stemma, ed al Nome di FELICITA.

SONETTO.





AQuile coronate, il vostro volo
Spiegate homai dal freddo Scita al Moro,
E de' Sponsali Augusti alto, e sonoro
S'oda il grido per voi da Polo à Polo.

Che giá parmi veder vinto dal duolo
Il Trace à disperar scampo, ò ristoro;
E che d'armi fedeli al sagro alloro,
Ceda di Christo il profanato suolo.

Diuoto, ò Regij Sposi, attende il Mondo
Quant'espone di gioia Appol ripieno,
Hor che v'vnisse vn Imeneo fecondo.

Nè la speme commun verrà mai meno,
Se l'ESTENSE Signor Gioue secondo
Della FELICITA' riposa in seno.

Del Dottor Pietro Marinoni.

Dum

Dum Sereniſſimo Raynaldo I. Mut. Regg. Duci VI. nubit.

CARLOTA FELICITAS IOANNIS FEDERICI BRVNOPOLIS DVCIS FILIA.

Anagrammatica Prognoſis.

ACCVRRITO RINALDI SPONSA ITALIÆ FOEDVS, ESTO BELLICI FOCI FINIS.

Carmen Epithalamicum.

Sereniſsimo Brunſuuigenſi Stemmati alluſiuum.

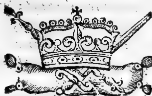
ARmiger Europæ, Martis fragor intonat oris
Vndique, ad exitium buccina flatque minax.
Pernicies patiturque graues Oenotria conſors,
Cuius & à lacrymis intumet vnda Padi.
Innumera inſaturant Gradiua piacula Numen,
Quin magis ara madet ſanguine ab innocuo.
Deſerit Inſubres glebas, ſegeteſque cruentas
Dum reſecat vomer, munera ſana docet.
Etnæ conſimilis perflagrat vbique Ciſalpis;
Igneque Bellonæ fulmina dira tonant.
Mænia, terra fremunt; centumque per ora dehiſcunt
Artifici Ditis, vulnera aperta foco.
Mincius, Abdua aquis inopes, Scultenna caballis
Hoſpitibus nimijs pocula parca tenent.
Italia infelix! Atila rediuiuit an ætas,
Tetraue Lingonidum ſacla redire queunt?
Aſt me, ſyderei promens præſagia Cœli
Quò rapit Vranie, dum queror Heſperiæ?
Pandit ab Arctoa *fulgentem parte* Leonem,
Qui rubet vngue *ferens* cæruleamque cutim.
Plura, Feram circa, *ſtant* Pendula corda *per* aruum
Nec procul ex auro Tigris *adeſt* gemina.
Binus *& hic* Leo *ſuccedens*; argenteus vnus
Sertum *fronte gerens*; aureus alter *ineſt*.

Cun-

Cunctis, vasta, Feris Pauonis cauda superstat,
In qua per falces currit Equus duplices.
Post hæc Regalis facta est tunc obuia Virgo,
Quam sequitur sociam Pronuba nupta Ioui.
Illius augusta sic splendet fronte venustas,
Cedere vt hinc possent aurea poma Deæ,
Tunc mea, præeximijs, ita mens hærebat hebescens
Arcanis, cùm sic concinit Vranie.
Eia age qui quereris, confusam discute mentem;
Omina iam noscas pacigera Italiæ.
Cæruleæ exuuiæ *portendunt alta* Leonis,
Qui rubida *auulsis* cordibus vngue *micat.*
Italicæ gentis, quæ æternum fœdus anhelat,
Vota sacrata Deis pendula corda *notant.*
Auratæ Tigres, *similique* ex ære Leones
Aurea sæcla vehent, desidibus gladijs.
Præcocis in lethi campos, tunc bella ministrans
Desinet in Falces currere Martis equus.
Pronuba cum Iuno, quam monstrat cauda volucris,
Iride fulgebit, pignora pacis erunt.
Iride fulgebit, Iunoi Pauonis ocelli
Iride multiplici, pignora pacis habent.
Sic cæli irati post nubila, fœdera pandit
Arcus versicolor, Phebus & inde micat.
Sic Sol, dimisso Nemei feruore Leonis,
Mitior in placido Virginis ore nitet.
Virginis ore nitet sic GVELPHA in VIRGINE *Phæbus,*
Hanc & RINALDO Pronuba Iuno sacrat.
Si ferè ATESTINO pax Itala venit ab Ense,
Hanc iuncto ESTENSI sanguine pangat Hymen.
Prodroma CARLOTÆ mihi dum præconia dictat,
Fatidica hæc illi suggerit Vranie.
ITALIÆ FOEDVS RINALDI ACCVRRITO SPONSA,
Cara veni, FINIS BELLICI & ESTO FOCI.

Octauij Capelli Phil. & Med. D.

L'Autore parla al Serenissimo Sposo.



SONETTO.

Allusiuo allo Stemma della Serenissima Sposa.



SIgnor quel Dio, che alli Imenei presiede
Tutte scielse per te l'Idee migliori,
Sol per simboleggiare i casti amori
Della Regal tua Sposa, e la sua fede.

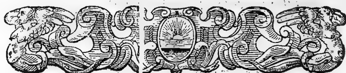
Non sol da gl'astri dell'Empirea sede
Ma de Pianeti elesse anche i fulgori,
Per additare i Regij splendori
Di cui si fà la tua Prosapia erede.

Ma s'offron con prodigio assai maggiore
Moltiplicati CORI alli occhi nostri
Di TIGRI, e di LEONI infra l'orrore.

Cosi auuien, ch'il tuo nodo il Ciel dimostri,
Per dinotare á noi, ch'il suo gran CORE
Veneran'illibato insino i Mostri.

Del Dott. Giulio Cesare Rainieri Accad. Intrepido.

Di-



Dithyrambus Epithalamicus

Regales thalamos nequiquam murice Fastus,
Iocisque sternunt Gratiæ
Ni Virginum dextræ Sororum
Frondibus aoniis coronent.
Nò tù, nè tamen æream
Infla Calliope tubam
ESTENSEM solitam promere Gloriam.
Mitte bella, differ arma;
Non RAYNALDI
Nunc tibi notum
Nomen ab ipsis
Perstrepit armis
Torquato referens tempora Virgili;
Nomen alterius nunc RINALDI
Euterpem reuocans, & Polyhymniam
Sumere plectra, tendere neruos
Connubij placidis hic dulcius insonat triumphis.
O prima lux SVEVVIÆ,
CARLOTA innumerùm splendida gemma Ducum,
CARLOTA arctoi gloria prima Poli,
O patem, Ausonios, ò paritura Duces
Huc ades, te virtutibus
Natam, educatam gratijs
RINALDVS deperit vnam,
Vicissim hunc vna deperis.
Aurea rursum currite Sæcla

Ob.

Obuius mixtis coit ecce riuis
ACTIVS sanguis, repetitque fontem;
Inseritur veteri GVELPHONIA stipite Virgo.
Suscitet Sanctos Hymenæus ignes,
Regia accendit quibus ille corda,
Pronuba accendit quibus ipsa dignas
Gloria tædas.
Se quoque Maiestas interdùm victa remittit,
Ridet, & Imperium teneri dignatur Amoris;
Non fortia semper in ipsis
Hæroum pectora lusibus
Languent, delitijs animos ad grandia durant.
Virtus ferocis non perit Herculis
Inter femineos choros.
Amor potentes prole Principes beat,
Hinc seria illis Gloria,
Cælumque Regni sustinent.
Quis me, quis mihi surripit?
Quis mentem attonitam, Pierides Deæ,
Entheus exagitat calor?
Æterni felix, ò carminis argumentum!
Aurea nascetur soboles, cui pareat Orbis,
Et quà Threicijs (heù longum!) onerata catenis
Aurora famulam parturit Mundo diem,
Et quà lumine languido
Phœbus liberæ Thetios vlnis
Exceptus almum vespere expirat iubar.
Age læta, militaris
Æris intonent fragores,
ATESTINOSQVE liberos,
Odrisia miseros vt compede vindicent Eoos,
Calliope accendat RINALDI nomen ad arma,
Arma Palestinis bis formidanda Tyrannis,
Arma sacro pridem suspendi assueta sepulchro.
Iam video obsessas trepidare Propontidos arces,
Soluereque in gemitus victum septem hostia Nilum.

Nè tantùm tamen exteri,
Mundi inuitet amor; nè Mars sibi vindicet omnes.
Tunc aliquis magna sedeat quoque BORSIVS aula
Arbiter AVSONIÆ;
Mœnia tunc aliquis, finesque extendat auitos,
Alcide maior HERCVLES;
Grata aliquis dulces inuitet ad otia Musas,
Magnos quod ALPHONSOS decet;
Romanæ HIPPOLYTOS certent redimire Thiaræ,
Nominisque gloriosi
Chrystallino adhùc fonte murmurans notas
RINALDVM repetat Thybris.
Vosque adeò Cælum foueat, quos iunxit amantes,
Pulchraque Stella Iouis, Venerisque refulgeat astrum;
Vobis largifluo exundet torrente voluptas;
Fines v. ster amor, fines quoque nesciat ætas;
Viuite concordes, quos Cælum iunxit Amantes.

Francisci Salmij Phil. & Med. D.
& Accad. Intrepidi.



Alludesi alla Serenissima AQVILA ESTENSE, e LEONI, E CVORI IN CAMPO d'ORO de' Serenissimi di Bruunsuich.

SONETTO.



IL Rege de volanti, e de le fiere
Seruian degl'AZZI Eroi la prole Augusta,
E contendea loro virtù robusta,
In offrirle d'onor prede guerriere.

All' AQVILA porgean le penne altere
Trofei più belli; onde la gara ingiusta
Il LEONE sdegnando, à caccia onusta
Di regni andò trà le Germane schiere.

Non soffrì Amor, ch'all'ATESTIN decoro
Disgiunti i Regi offrissero gl'onori,
E chiamolli di Lepido su'l Foro.

Ed in pace á cambiar gl'alti rancori
Degl' Emuli Regali, in CAMPO D'ORO
All'ara d'Imeneo n'appese i CVORI.

Del Dottor Ottanio Capelli.

PER LE SERENISSIME NOZZE.



O D E.



L'Ereditaria fame
Per satollar de l'auaritia ingorda
Ogn'arte adopra il Mercadante arguto;
Pretioso velame
Tessuto, oue il gran Nil l'Egittio assorda
Vuol, che ricuopra il suo parete irsuto.
Con sudore minuto
Cosi s'innalza l'Vom da la vil plebe,
E puó indorar le patrie immonde glebe.

All'hor cresciuto in forza
Frutto di notti vigili, e di stenti
Erge nel Mare vn vagabondo abete:
Indi più si Rinforza,
E dal Indico Eoo con pochi argenti
Compra gran merci, e fruttuose sete.
Ito il legno, inquiete
Son le sue brame, e fin che non ritorni
Lieti per lui non correranno i giorni.

Quando ornato di rose
Spunta il bel crin de la Tritonia Dea
Corre anhelante a l'arenosa sponda;
Con le luci dubbiose
A lo spuntar di lampada febea
Cerca se legno esce nel mezzo a l'onda.
Che se Teti profonda
Non riporta il suo Abete, o qual timore
Rende inquiete le più placid'ore.

Ma ſe da lungi ſcuopre
Vela, che gonfia da gentile auretta
Con ſane merci al lido ſuo s'accoſti;
Come ſia non s'adropre
Lieto narrando a la Conſorte eletta,
Come ben gl'ori ſuoi furon ripoſti.
In ordine diſpoſti
Premia i ſuoi Figli, e la letitia è tanta,
Che ſoura ogn'Vom felice egli ſi vanta.

Coſi eccelſo RINALDO,
Ecco a la tua grandezza oggi, che s'offre
Di giocondi piaceri immenſo il campo.
Giá ſpiritoſo, e caldo
Ne 'l impreſe più forti il fren non ſoffre
GVELFO, che ſia di gran prodezze inciampo.
Egli tutto in vn lampo
Cede in Italia al ſuo German lo ſtato,
E fonde in Alemagna vn gran Ducato.

Coſi l'AQVILA ESTENSE
Colma sì, ma non ſatia anco di gloria
In remoto terren diſteſe il volo;
Or a tue lodi immenſe
RINALDO aggiungerá la dolce iſtoria,
Ch'ESTE per te ritorna al Patrio Polo;
Corre la gente a ſtuolo
A rimirar nouellamente inneſte
In CARLOTA Hannouer, in RINALDO ESTE.

Anime fortunate
Ben care al Ciel, quando con nodi oneſti
Vnir vi puote il faretrato amore.
Con la tua cecitate
Fanciul d'Idalia, e come mai ſapeſti

Vn Core vnir si saggiamente a vn Core!
Questa è l'vnion migliore
Ch'hauesse Amor entro gl'Arcani suoi,
RINALDO con CARLOTA, ella con voi.

Ergete pure, ergete
Cittadini felici a Sposi Eroi
In Imeneo si lieto Archi, e Trofei.
Sù la Lira prendete
Nutriti in Helicona, e per me Voi
Carmi donate a nostri Semidei;
Sono gl'applausi miei
Vmili sì, però quei ch'io dissegno
Frutti son più del Cor, che dell'ingegno.

Belle Spose, che l'onda
Beuete del Panaro, hoggi più amene
A Bambini nascenti aprite il Seno
Cò i singulti risponda
Il Figlio in voci ancor di latte piene
A gl'inuiti d'vn Sol tanto sereno:
Oggi crescete a pieno
Teneri Cittadini, e s'incomince
A dar lodi douute al Vostro Prince.

Giá vi concesse il Cielo
Prouar sotto RINALDO, rinouato
Con prodigio mirando il Secol d'oro:
Ma l'amoroso zelo
Di conseruare il Cittadin beato
Vuol prolungare il vostro bel tesoro,
Ordisce il gran lauoro,
E vuol solo per Voi (nobil consiglio)
Eternar sua virtude in saggio figlio.

Il bellicoso Alcide
Nasce, e in teneri lini ancora inuolto
Vsa sua forza in lacerar serpenti;
Indi cresciuto ancide
D' Erimanto il terrore, il Tor disciolto;
Allegra i Traci, e le Cleonie genti:
I capi non mai spenti
De l'Idra opprime il gran figliol di Gioue;
Fia che nel Figlio d'ESTE or si rinoue.

Pure non basta a pieno
L'augurio mio, per satiar le brame
Del Panaro festiuo: altro si chiede
Ahi Signor, che il tuo freno
Troppo è soaue: onde poi fia non s'ame
Se non maggior d'Alcide è chi succede:
Dunque da te l'Erede
Sospiran tutti d'Ercole più Saldo
(Ben l'intendi Signor) altro RINALDO.



Del P. D. Antonio Alberghetti S.

Per le Serenissime Nozze &c.

SONETTO.



DAl grande auello, oue temuta ancora
Di RINALDO giacea l'Ombra guerriera,
Vide, che immersa nel suo sangue, ogn'ora
D'alto incendio n'ardea l'Europa intera.

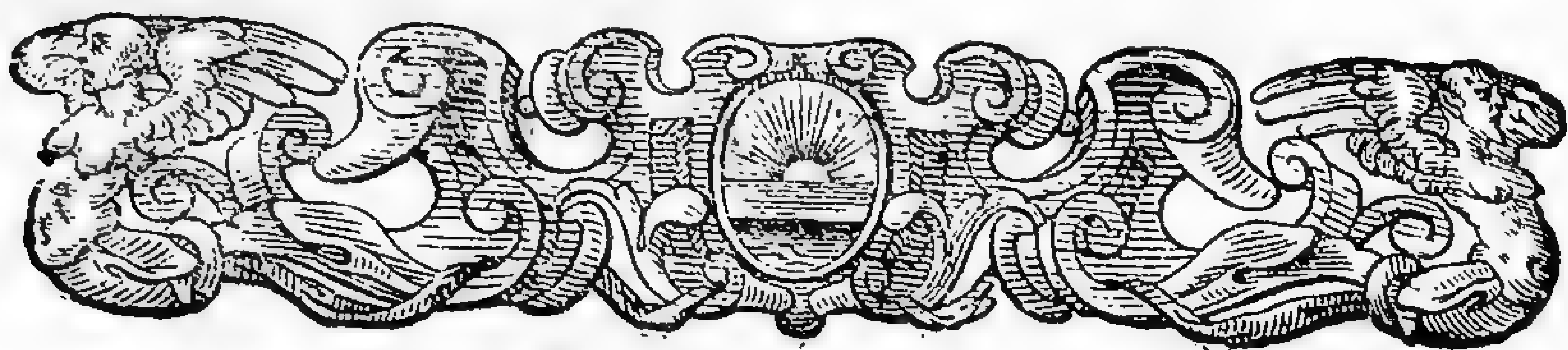
Dunque, gridò, vostro valor sol fora
Strugger voi stessi in vana impresa, e fiera?
E'l Sepolcro immortal più non si adora,
Nè chi lui passi à liberar, si spera?

Ah non fia ver: da le Celesti bande
Vieni Santo Imeneo; tua face accenda
Il Sole, onde quagiù luce tramande:

E dal nuouo RINALDO Eroe discenda,
Che quanto fia di me maggior, più grande
De' l'AZZIO sangue il Regio nome Ei renda.

Del Dott. Francesco Antonio Bonfini. Aud: &c.

ODE EPITALAMICA.




Inte di fiori il crine
Scendete di Parnasso Alme canore,
E formate col suon canti concordi;
Con voi giuliuo accordi
Il PANARO le sue linfe sonore;
Quiui, in dolci dimore,
Incatenati a gl'armoniosi accenti
Deporran Borea il strido, il soffio i venti.

A l'armonia soaue
Danzeran l'acque, e scherzeranno i faggi,
E il volante nocchier stancará il volo,
Sciolti i vanni nel suolo
Dará tregua a le piume, e in dolci oltraggi,
Sù apparati seluaggi
Accorderá con voi canoro intanto,
A' battute de l'onde, al suono il canto.

Ma doue ora m'innoltro
Non son io del PANARO in sù le riue,
Non son queste le Dee, le quali inuoco,
Non è questi quel loco,
Oue la Fama i suoi gran vanti ascriue?
Qui rinascon l'vliue,
Là germoglian gl'allori, e in dolce calma
Forma á trofei si grandi arco ogni palma.

Sù

Sù le tenere erbette
Date in grembo al ripoſo e plettro, e lira,
Non oltraggia la man le corde aurate:
Da l'aure luſingate
Gemon le cetre al venticel, che ſpira,
Mentre ſtupida mira
Vrania, e d'Aganippe il ſtuolo intento
Ciò ch'in terſo criſtal cela l'argento.

Ma qual folle penſiero
Fá, che per marauiglia in arco il ciglio
Mouete al rimirare i fiſſi vmori?
E quali mai ſtupori
Fanui al bugiardo gel chieder conſiglio?
Vada lungi in eſiglio
Coſi pazza illuſione; al ſuo rifleſſo
Chi il pretende mirar, mira ſe ſteſſo.

Ma doue oimè traſcorro?
Ecco cinto d'ardir vago Guerriero,
Che di tempra d'acciar graua le chiome:
Segna ne l'Elmo il nome,
Oue pria ſeminò d'oſſa il ſentiero;
ALFONSO egli è primiero,
Ch'al Rè de fiumi raffrenaſſe il corſo,
E ch' à gl'impeti ſuoi poneſſe il morſo.

Cinto da mille ſpade
NICOLO' s'offre, e ne lo ſcudo impreſſa
Há del Gallico Rè l'inſegna aurata;
Dal ſuo ferro domata
L'inimica ſuperbia, al ſuol depreſſa,
Fece tomba a ſe ſteſſa.
Lo vide, e l'ammirò l'Vmbrica terra
Vliſſe in pace, ed Aleſſandro in guerra.

Graue d'età, e consiglio
CESARE quindi appar, che nel sembiante
Mostra maturo il sen, prodigo il cuore.
Ne all' or, ch' in folle ardore
Cadè d'Ilio l' ardir fatto gigante,
Sù la riua inconstante
De l'Arasse giamai l'onde spalmaro
Chi in virtù, chi in valor gl' issero al paro.

D' ALFONSO, e di FRANCESCO
Apparisce l' Imago, e l' vno i fianchi
D'anelante destrier preme seuero;
Sotto a l' Elmo guerriero
Viderlo incanutir gl' Insubri, e i Franchi.
L' altro fè cader stanchi
Da le spesse bipenni i boschi interi,
Per formarne Colossi a suoi pensieri.

Così a l' Aonie Suore
Ne dicea Vriana, ecco d' ESTENSI Eroi
La famosa progenie, i vanti egregi,
Ch' anche de suoi gran pregi
Suda la Fama, e lá ne lidi Eoi,
Sin donde cela á noi
De l' Emisfero il Sol le chiome d'oro,
Porta l' occhiuta Dea le glorie loro.

Volea più dir, quand' ecco
Apparir vaga in vista al par di Dori
Donna, che porta in sen le neui, e l' giglio;
Stringea d'vn cuor vemiglio
I tumidetti, e rubicondi ardori:
Quì da la terra fuori
Ecco spuntar quercia superba, e erede
E di mille trofei da l' erto al piede.

Al

Al corteggio di questa
Vengono due non sò, se Dee terrene,
O pur del sommo Gioue Idee Celesti:
Portan nel crin contesti
Del Gange gl'ori, e d'Eritreo le vene;
Quali in l'Egittie cene
Seppe stemprare Amor perle gradite,
Son frá l'ambre del crin qui bipartite.

Pende à l'vna sù l'fianco
De l'Alba al dì foriera il bianco velo,
E del verme d'Assiria i biondi fregi;
Fù scudo ella a più Regi,
Scala oue s'illustrò di stelle il Cielo:
Di folgorante telo
Arma l'altra la destra, & al suo sdegno
Vien che cedan valor fortuna, e regno.

Ambe d'vn tronco ornate
Fregiano qual trofeo le mani, e carco
Rendono il verde crine ostri, e corone,
Quindi in vaga tenzone
Piegano in mille guise i nodi in arco:
Poi si nobile incarco
A colei, cui tributa il Sole il raggio
Offron vassalle al piè quelli in omaggio.

All'or la Dea Celeste
Nella gran quercia i sgiunti rami innesta,
Oue secoli fù GVELFO la sgiunse;
Nel verde tronco aggiunse
RINALDO D'ESTE è l'vn, CARLOTA è questa:
Amor Fede gl'appresta
Serie d'Eroi, che sia, ch'vn dì giocondo
Sia Campidoglio a le sue glorie il Mondo.

RINALDO, à tal portento
Rompo l'otio a la Cetra, e in rauco suono
Insegno á fauellare à miei desiri:
Ah sia ch'oda, e rimiri
De l'armi tue l'alta Sionne il tuono,
E lasci in abbandono
Il Trace, al sol fragor de la tua tromba,
Libera al peregrin di Dio la tomba.

Ver l'onde battezate
Ari l'AQVILA tua le vie del vento,
E ne giunga á specchiarsi ai viui argenti:
L'alte mura dolenti
Soruoli á ricolmar d'alto spauento
L'Arabico ardimento;
E de l'empia Meschita al margo infido
S'erga sù l'alta cima a farui il nido.

Di Pietro Belentani.



Alludesi allo Stemma ESTENSE, ed al LEONE CORONATO in CAMPO AZZVRO della Serenifs. Sposa.



SONETTO.

L'ESTENSE AVGELLO, al cui CANDOR diè il vanto
La gloria incanutita, ed or BIFRONTE
Trá i fulmini guerrier, ch'hebbe da Bronte,
D'affumicate piume imbruna il manto,

Vide su'l RENO, e fù d'Amore incanto,
Vn Sol, che di LEONE hauea la fronte,
E in quel più del Nemeo vago Orizonte
Tutti i cuori accendea per ogni canto.

D'amor l'AQVILA all'or tutta infiammossi,
Onde à temprar l'ardor de noui affanni
Sotto vn cespo di GIGLI ella appiatossi.

Quindi fattone vn SERTO alzando i vanni
Il suo LEONE á coronar portossi,
E implacidì de raggi ardenti i danni.

Del Dott. Ottauio Capello.

Nelle Serenissime Nozze.

SONETTO.




IN seno a Marte or disarmato, e imbelle
Ite lungi da noi bellici orrori,
Che di RINALDO a sospirati amori
Splendon pronube Faci amiche Stelle.

Scielse egli già fra l'Europee Donzelle,
Del Germanico Suolo infra gli Allori,
Sposa dell' AZZIO sangue, a cui splendori
Cede l'Aurora, e son le Grazie ancelle.

Da lei se ascolta il desiato suono
Di Pace il Mondo; e se l'AVGEL REGALE
Qual Colomba offrirà d' Vliuo il Dono:

Fia d' Augusti Consorti il pregio eguale,
De' Regi ricondur la Pace al Trono,
Di Bellona ismorzar l'ira fatale.

Del P. Lettore Gio. Battista Vertua
Carmelitano Accad. Felice di Mantoua.

Alla

Alla Serenissima Casa ESTENSE, che per più Secoli diuisa, ne presenti Sponsali si riunisce.



SONETTO.



Obil Germe de gl'AZZII eccelso, e chiaro,
Che egual di Fama la radice hauesti,
E con pari vantaggio in vn crescesti
Con noue imprese il pregio antico, e raro;

Diuiso poi quel primo nodo, e caro
Noto il tuo Nome ad altro Ciel facesti,
E allhor fioriro i bipartiti innesti
Sù 'l Germanico RENO, e sù 'l PANARO:

Or che IMENEO con nuttiale incanto
Giunge al Ramo primier l'altro secondo,
E forma vn nodo pretioso, e santo:

Vedrà l'Iberia, vedrá Italia, e il Mondo,
Quanto vnita Virtù sia forte, e quanto
Sia 'l gran Tronco ATESTIN d'Eroi fecondo.

Di D. Girolamo Barufaldi Accad. Intrepido.

La Gloria così parla al Serenissimo Sposo.

SONETTO.



O Del Tronco ATESTIN Germe miglliore,
Di cui restringi in te famoso il grido,
Ne v'hà l'Orbe si estremo, ò ignoto lido,
Che non applauda al tuo sublime onore,

Or ch' Imeneo n'accoppia il tuo gran core
A Beltá, cui egual non vide Gnido,
Prole condegna d' ammirar confido
Altra Fenice á l'ATESTIN valore.

Da l'Italia troncar l'aspre contese,
Chiuder di Giano la funesta soglia,
Furo de gl' AZZII Brandi vsate imprese.

Tua Sorte oggi miglior, guerra ne toglia,
E Amor, che gl' AZZII rami in vn comprese,
D' Europa i Rè disgiunti in pace accoglia.

Di Francesco Almerico Valeri.

CARLOTÆ FELICITÆ
Serenissimi RAYNALDI DVCIS Sponsę ingredienti, Mutinæ obsequium.

TETRASTICON.

INgredere, ò Princeps, tibi se iam Mutina sternit,
In te sola omnes læta reponit opes.
Ingredere, & Populi feruentibus annue Votis,
Nuncia sic illi Posteritatis eris

Eiusdem.

LO STAMPATORE
A chi legge.

CHi hà riceuuto le presenti compositioni protesta d'hauermele date con quell'ordine medemo, che le sono peruenute alle mani, e però non intende fatto alcun pregiudicio al merito di chi le hà composte, benche siano poche in numero à causa della strettezza del tempo, che non hà permesso poterne riceuere d'auuantaggio. In oltre protesta, che li nomi di Fato, Deità, e simili procedono col supposto di fauole Poetiche, essendo egli, & i Poeti Christiani Cattolici. Protesta ancora la douuta stima, e integrità à chi si deue, come pure ti prega, ò Lettore, à condonare li difetti del Torchio, che ti potessero cadere sotto l'occhio, e viui felice.



Die 3. Februarij 1696.

Imprimatur.

F. Carolus Franciscus Corradus Vicarius Generalis S. Officij Ferrariæ.

Dominicus Maria Gattus Canonic. Vic. Cap.

